

## **Infinito limitato** *Gian Marco De Vitis*

Settantadue colonne. E sono solo quelle delle anse di raggio maggiore. Diciotto per ciascuna. A dire il vero sarebbero sedici, le colonne, alle quali vanno aggiunte, alle due estremità di ciascun arco di circonferenza, una semicolonna per parte. E se matematicamente ci si deve avvicinare alla questione, allora due semicolonne fanno una colonna. Dunque sarebbero diciassette le colonne per ogni ansa. Già si trattava di un cimitero, metti anche un numero nefasto come il diciassette, ripetuto per quattro volte, e non ci sarebbe stata scaramanzia sufficiente a contenerne la iattura. Teniamo buone le diciotto colonne. Ciò non toglie che gli archi del portico inquadriati da dette colonne, siano diciassette. Qualcosa non torna.

Il passeggiatore della domenica, attento com'è, potrebbe allora divertirsi a percorrere tutto il deambulatorio della Besana. E se attento non è, attento dev'essere, perché non si troverà davanti ad un'architettura variabile. Sempre simmetrica rispetto ad ogni asse passante per il suo centro, la rotonda non offre di sé viste particolarmente differenti, nonostante la sua estensione. Varia il paesaggio circostante, se all'osservatore andasse di guardar fuori dalla finestra di ogni campata. Potrebbe allora tentare di ricordarsi cosa vede dalla prima finestra che incontra sulla sua destra e, percorrendo il portico in senso antiorario, contare gli archi alla sua sinistra fino a tornare al punto di partenza. Conterebbe dunque diciassette archi lungo un arco di cerchio (e lo sappiamo) dunque un arco diversamente orientato (verso il centro), tre serliane disposte lungo un arco di circonferenza decisamente più piccolo di quello delle diciotto colonne e infine un altro arco come quello di poco fa. E così per altre tre volte. Dunque le quattro anse maggiori non si toccano. Ma sono distanziate dal centro quel tanto che basta per ospitare tra loro, come giunture, altrettante anse di dimensioni ridotte. Insomma, questo portico, più che circolare, più che quadrilobato, pare derivare da un moto ondoso.

Sia come sia, se alle diciassette arcate sommiamo i tre archi delle serliane e i due archi orientati verso il centro contati dal nostro passeggiatore attento, allora arriviamo a ventidue. Che moltiplicato per quattro fa ottantotto. Numero rotondo, nelle cifre, nelle forme, nella pronuncia.

Immaginiamo allora che il passeggiatore sia anche un esperto numerologo, un cabalista di tutto rispetto, uno stimato dietrologo, che abbia un'infarinatura di nozioni architettoniche, e, perché no, sia anche massone: scrivendo il numero 88 e ruotando il foglio, ci metterebbe pochissimo ad avvedersi di aver tracciato per due volte il simbolo dell'infinito.

«Ma bene – si direbbe soddisfatto – ecco spiegata la ragione numerale del porticato della Rotonda.»

Essendo progettata come nuovo composante dell'Ospedale Maggiore, l'edificio si è fregiato, attorno alla chiesa, di un numero finito, eppure infinito, di arcate che guardano ai sepolcri. Due 8, due infiniti. Così i visitatori avrebbero avuto ben chiaro come una volta morti si è infiniti per due volte: siamo per sempre cadaveri, ma siamo pur sempre anime.

Certo, tutto ciò ha senso, come si diceva, da un punto di vista matematico della progettazione dello spazio. Che certamente avrà in qualche modo influito sulle idee dell'ottimo Francesco Croce, l'architetto. Tuttavia non si può sperare che tutti i visitatori della rotonda, dal 1731 (data di completamento del portico) ad oggi, abbiamo avuto la pazienza e la voglia di contarne le arcate e trovare un senso al loro numero. Queste non sono cose da uomini. Sono cose da architetti, semmai. Potrebbe divertirsi a fantasticarci su un erudito locale che passa i suoi pomeriggi alla Besana per raccontare a qualche turista sprovvisto la sua storia e contarne le colonne. Bisogna sempre guardarsi dagli eruditi locali: simbionti del luogo di cui fanno ogni cosa, posseduti dal suo *genius loci* come dal *poltergeist* più ostinato, per il quale a nulla valgono i migliori esorcismi.

E che crisi d'identità deve avere quello spiritello, il *genius* della Besana, che s'è ritrovato a patrocinare un luogo che, nato come

cimitero, è oggi un parco; la cui chiesa di “San Michele Arcangelo ai nuovi sepolcri” è oggi il “museo del bambino”.

E quello spiritello proprio nel portico m’aspetto che viva. A svolazzare e sgattaiolare tra una colonna e l’altra, grattandosi la schiena contro le ottantotto volte a crociera, affacciandosi divertito alle ottantotto aperture, attento a non sbattere la testa contro le ottantotto catene ferrigne dei restauri. Certo in chiesa non può stare: quella, pur sconosciuta, è posto per Spiriti più Santi. Né tantomeno nel parco tra il portico e la chiesa, bonificato quanto vuoi, ma pur sempre cimitero è stato, sai mai s’incontra qualche vecchio ectoplasma morto di peste che si è attardato a uscire dalla fossa, impantanato nei miasmi sgorgati dal naviglio. Nono. Il *genius loci* sta nel portico. Patetico e peripatetico, non può essere altrove per incarnare il senso di tutta quell’architettura: il limite.

Il portico separa quello che è al di qua da quello che è al di là. Via Besana, via San Barnaba e viale Regina Margherita dal parco della rotonda. La gente che sta fuori da quella che è dentro. È solo una linea più volte curva di grande eleganza, punteggiata di colonne, forata di finestre, rossa di mattoni. Più che un luogo, un ente geometrico. Passeggiarci significa fare gli equilibristi: come si fa a camminare su una linea? E il dentro e il fuori che divide creano confusione. Il fuori è un fuori, non c’è dubbio: ci sono le macchine, i bus, i lampioni, i passeggi, i cani, i passanti. Il dentro invece? Aiuole, passeggi anche lì, fontanelle, alberi, qualche panchina, cespugli di fiori. È un fuori anche il dentro. Anzi, il fuori di dentro è ben più appetibile del fuori di fuori. Eppure, stando nel parco, più di tanto non ci si può stare, dopo un po’ t’annoi, ti accorgi che sei estromesso dalla vita che sta fuori e che devi, e vuoi, tornarci. Ma allora la divisione praticata dal portico è ben più profonda, esso separa le genti, ne separa i pensieri e le voglie: chi sta nel fuori di fuori e preferirebbe star nel fuori di dentro, chi sta fuori di dentro e preferirebbe esser fuori di fuori. Ragionamento che si fa particolarmente pungente se ricordiamo ancora una volta che la rotonda era un cimitero. Certo è che il portico separava i vivi dai morti. Ma forse che il portico, distinguendo un fuori da un fuori, separasse i

vivi, che vogliono tutti esser morti, dai morti, che vogliono tutti esser vivi?